

Dalla Dc ai business nella sanità il nipote prediletto di Binnu che voleva raccogliere lo scettro

Il clan senza soldi. «Non solo io ho bisogno, lo zio certe cose non se le merita»

Sui figli del padrino
«Devono stare al loro posto
al comando ne basta uno»

<DALLA PRIMA DICRONACA

Gariffo, il segretario, ma anche l'ambasciatore. Gariffo, l'affabile conversatore. E anche esperto imprenditore. In quello scorcio di inizio anni Ottanta, Provenzano aveva affidato al nipote prediletto di realizzare la più grande delle sue intuizioni: costruire il monopolio delle forniture agli ospedali siciliani attraverso una rete di società. Un affare che già allora valeva più del traffico di droga e di armi messi insieme.

Eccolo, Carmelo Gariffo, il nipote prediletto che la scorsa notte è tornato nuovamente in cella. Appena tre anni dopo la scarcerazione. Nel 2007, era stato incastrato dai pizzini dello zio, che portava in lungo e in largo per la Sicilia: Gariffo era il numero «123», il latitante Matteo Messina Denaro era «Alessio». Adesso, il nipote del padrino morto a luglio, è stato incastrato dalle intercettazioni. Anche se era prudente. O quasi. Gariffo andava in giro con l'autista, l'allevatore Bernardo Saporo; l'operaio forestale stagionale Vincenzo Coscino gli faceva da gregario. Anche loro sono stati arrestati, con un altro forestale (Vito Biagio Filippello) e un capo cantiniere (Francesco Scianni). Gariffo andava a trovare il reggente del clan, l'insospettabile dipendente comunale Antonino Di Marco. E non sospettava che il suo ufficio allo stadio fosse come il confessionale del Grande fratello.



IL PADRINO
Carmelo Gariffo
ripreso
nell'ufficio del
dipendente boss
Di Marco

«Non mi posso muovere», diceva Gariffo. Era consapevole di essere un osservato speciale. «Primo devo trovare una persona adatta eventualmente a comandare». Ovvero, i boss hanno bisogno di un buon parente. «Non vuol dire che noi altri le cose non le dobbiamo fare - spiegava a Di Marco - dobbiamo cercare di vedere come risolvere la situazione. Non facciamo cose affrettate». È la filosofia della vecchia mafia che torna dal carcere. Mafia in difficoltà. «Non sono il solo ad avere bisogno - diceva - il primo iniziando da mio zio, e mio zio certe cose non se le merita». Lo zio Provenzano e la sua famiglia, tempi di ristrettezze economiche per tutti. «Bisogna mettere ordine - insisteva Gariffo - quando in una casa c'è il caos, non sai

da dove iniziare prima». La casa è il clan, retto da un altro vecchio boss, Rosario Lo Bue, che teneva per sé i soldi della cassa. Uno scontro nella fazione dello «zio». Di Marco puntava a un

Si fece raccomandare da un assessore comunale per avere un posto in un cantiere edile

coinvolgimento di Angelo Provenzano, il figlio di Bernardo. Gariffo frenava: «Mentre c'è stato mio zio era giusto che i suoi figli si stavano a loro posto, e devono stare a posto loro, perché basta uno no cento».

«Uno», ovvero Gariffo, che rivendicava il ruolo di interprete

dell'ortodossia provenzaliana. E cercava di darsi una parvenza di legalità. Puntava ad essere assunto in un'azienda che stava realizzando un campo polivalente. «Un modo per imporre un'estorsione, ma anche per attestare il suo reinserimento sociale», spiega Pietro Sutera, il comandante del gruppo Monreale. Dell'assunzione di Gariffo, Di Marco aveva parlato con l'assessore Cirò Schirò. Che faceva capire di averne parlato con «Lea», la sindaca Savona. Mi ha detto: «Devo parlarne con l'assistente sociale». Il boss Di Marco insisteva: «Ciro, ce li giochiamo tutti questi voi». Poi la sindaca si rivolse ai carabinieri. Non è bastato per evitare lo scioglimento.

S.P.